Roberto De Angelis

Una eterotopia urbana. La ex Pantanella da ghetto a Città immaginata

È quanto mai opportuno evocare i processi che si determinarono quasi trenta anni fa intorno all'occupazione di un ex pastificio, la Pantanella, da parte di varie migliaia di lavoratori stranieri, perché quell'esperienza condizionò in maniera assai rilevante il modello d'inclusione nei confronti delle nuove migrazioni. L'insediamento di circa 3.000 uomini dentro i quattro edifici della fabbrica dismessa, fatiscenti, esposti alle intemperie, senza acqua, né luce, né servizi igienici, si trasformò in un laboratorio sociale straordinario. Varie circostanze e diverse soggettività che vi si trovarono ad operare permisero ad un ghetto esplosivo di configurarsi in certi momenti addirittura come una 'Città immaginata'. Come testimone implicato, non neutrale, che insieme ai miei studenti di allora, frequentava l'occupazione e favoriva l'osmosi di migranti ed università, mi preme sinteticamente ricordare alcune singole persone, associazioni, avvenimenti, con la convinzione *ex post* che probabilmente anche senza uno di quegli 'elementi' non si sarebbe potuta verificare l'alchimia di quella vicenda che ebbe la durata di appena sei mesi.

Una polarizzazione di massa così ingente di migranti avvenne perché per Italia '90, la finale dei campionati del mondo di calcio a Roma, si mise in atto un'operazione di decoro urbano che sgomberò vari insediamenti abitativi abusivi come la ex Centrale del latte nei pressi della stazione Termini. Attenzione però a non indulgere in una visione pauperistica e marginale delle nuove migrazioni che dagli anni Settanta avevano cominciato ad investire l'Italia con delle caratteristiche precipue incomparabili con quelle dei flussi che avevano riguardato l'Europa dopo la seconda guerra mondiale. I lavoratori stranieri arrivavano soprattutto per fattori di attrazione piuttosto che di espulsione. Migrazioni, come negli altri Paesi dell'Europa mediterranea, determinate da una richiesta eccezionale di lavoro nero nel basso terziario e nell'agricoltura, con protagonisti provenienti un po' da tutto l'ecumene.

Non contavano più i legami storici pregressi determinati dal colonialismo, né gli accordi tra governi. La condizione di 'clandestino' poteva essere generalizzata[1]. Si entrava in Italia per lo più regolarmente e si restava senza permesso di soggiorno. Questi attori sociali si distinguevano anche per un'alta scolarità benché trovassero occasioni di lavoro faticose e difformi da quella che era stata la loro formazione. Si scommetteva consapevolmente su una possibilità di accumulazione in un certo tempo che avrebbe permesso nel Paese di provenienza un ritorno di successo. Molti di quanti erano stati cacciati dall'ex Centrale del latte svolgevano diverse forme di lavoro nero o erano dediti al commercio ambulante, risultando perciò inclusi nella vita attiva della città. Non potevano però

---

[1] Cfr. De Angelis R. (2006) "Modello mediterraneo d'immigrazione e relazioni etniche" in R. De Angelis, F. Mignella (a cura di), *La periferia perfetta*, FrancoAngeli, Milano.

permettersi di pagare il fitto di un appartamento ai prezzi di mercato. La 'questione delle abitazioni' per i nuovi ceti popolari del nostro Paese li faceva, a torto, percepire dall'opinione pubblica come dei marginali, venuti in Italia per disperazione.

La presenza dei migranti allora era notevolmente limitata. I cittadini stranieri extra-Cee residenti in Italia erano 714.764 (i marocchini prima nazionalità 88.665, i pakistani 7.070 ed i bangladeshi 5-6.000). Alla fine del 2016 gli stranieri residenti erano 5.049.994 (bangladeshi 118.790, pakistani 101.784, marocchini 437.485). I romeni rappresentano la nazionalità più numerosa 1.151.395, a tutti gli effetti cittadini dell'Unione Europea e dunque con libertà di accesso e circolazione[2].

Alla fine degli anni Ottanta altissimo era il numero dei migranti senza permesso di soggiorno. Ormai la presenza dei lavoratori stranieri è un dato strutturale avendo raggiunto quasi il 10% della popolazione, ma già trenta anni fa i problemi connessi alla regolarizzazione incendiavano lo scontro politico. Però erano tempi tutto sommato meno oscuri. Proprio nel 1990 il ministro socialista Martelli aveva messo in atto una sanatoria diretta a quanti potevano dimostrare di essere entrati in Italia entro il 31 dicembre 1989. C'era l'ostacolo che i datori di lavoro, essendo le prestazioni in nero, non avrebbero effettuato le certificazioni, allora si accettò che le associazioni dei migranti potessero fare da garanti. La United Asian Worker Association (UAWA) permise a Roma a 2.000 migranti asiatici di ottenere il permesso di soggiorno. Nello stesso provvedimento poi per la prima volta si superava la 'riserva geografica', che restringeva ai soli cittadini dell'Europa dell'est la possibilità di chiedere il riconoscimento dello *status* di rifugiato politico. Va ricordato che l'emanazione della sanatoria Martelli fu determinata dalla immensa manifestazione romana contro il razzismo dopo l'assassinio da parte della camorra dello studente sud-africano Jerry Maaslo nelle campagne di Villa Literno. Negli anni che verranno gli stessi governi di centro-sinistra escogiteranno dispositivi di regolazione delle entrate regolari a dir poco demenziali: la legge Turco-Napolitano prima e poi la Bossi-Fini architettarono dei decreti-flussi completamente astratti rispetto alle effettive dinamiche d'ingresso dei migranti, favorendo involontariamente il traffico dei permessi di soggiorno a pagamento.

Perché l'ex Pantanella?

L'ubicazione della ex Pantanella era molto favorevole per non dare molto nell'occhio trovandosi all'inizio della via Casilina subito dopo Porta Maggiore. L'intera area si era trasformata, dopo l'abbandono della produzione, in un ricettacolo per spacciatori e consumatori che potevano trafficare indisturbati dai soliti ospiti occasionali come i senza fissa dimora e singoli migranti senza possibilità di reti familiari o di amicizie. L'ingresso in massa delle prime 500 persone avvenne nel mese di luglio con un forte conflitto iniziale con gli spacciatori, che per qualche mese continueranno ad essere presenti sino al loro definitivo allontanamento. Gli asiatici in quel momento erano praticamente i protagonisti dei nuovi flussi. Più compatti per la lontananza da casa rispetto ai maghrebini che avevano maggiori possibilità di pendolarismo transnazionale con i loro Paesi. L'associazionismo asiatico (UAWA-FOCSI) garantiva una effettiva rappresentanza dei bisogni dei migranti bangladeshi, pakistani, indiani a differenza di quello che capitava ai nordafricani dell'AINAI, organizzazione guardata con sospetto e dunque con scarsa capacità di seguito per le ingerenze continue dei servizi segreti preoccupati di esercitare un forte controllo politico sulle attività dei migranti, richiesto espressamente dai governi autoritari dei loro Paesi.

Benché in pieno centro, l'ex pastificio, per la sua posizione molto appartata, aveva potuto concentrare così tanti migranti. Solo il lato dell'ingresso sulla via Casilina confinava con pochi edifici

---

[2] Il reddito annuo pro-capite in dollari Usa nel 1991 negli Stati Uniti era di 21.000, in Bangladesh di 180 ed in Pakistan di 370, mentre in Marocco di 880.

adibiti ad abitazioni ed uffici, per il resto la tangenziale e la ferrovia garantivano isolamento ed invisibilità rispetto al quartiere. L'edificio di due piani più vicino all'ingresso era quello in migliori condizioni, con enormi ambienti con le finestre integre, trasformati subito in camerate. Nell'alto palazzo verso la tangenziale gran parte dei vetri non c'erano più. Il disagio per sistemarsi fu inizialmente molto sconfortante. Non tutti potevano disporre di un giaciglio simile ad un letto con vicino qualche sacco dove contenevano un vestiario essenziale; gli ambulanti dormivano vicino ai loro contenitori di merci varie. Si andava strutturando una vera e propria città di uomini soli. Nel primo mese non c'era acqua né luce, ma il ruolo delle associazioni fu determinante sin dall'inizio per molteplici forme di auto-organizzazione nell'assegnare gli spazi privati, nell'immaginare e realizzare gli spazi pubblici.

Nel vasto seminterrato del blocco più in ordine, dopo una radicale bonifica, si allestì una decorosa moschea. Si riuscì a trasformare il terzo grande edificio su un unico piano, confinante con la ferrovia, in una immensa area di ristorazione con circa venti diversi punti-cucina, un po' una Eataly popolare *ante litteram*. Molte attività si svolgevano all'aperto. Entrando dalla via Casilina il barbiere aveva una lunga fila di clienti ogni giorno, mentre in altre parti del cortile di pomeriggio si giocava spesso a palla.

Altri soggetti

L'esperienza dell'ex Pantanella fu possibile per il sostegno straordinario di Luigi Di Liegro, allora direttore della Caritas romana. Infaticabile difensore dei diritti civili, con un approccio non assistenziale, comprese che nella ex fabbrica erano in gioco non solo le esistenze di quei giovani lavoratori stranieri. In alcune parrocchie romane ogni venerdì venivano dati spazi ai musulmani per la funzione di sale di preghiera. Di Liegro ottenne dalla Protezione civile 1500 letti, allacci d'acqua ed alcuni camion-*toilette*. Fece munire tutti gli occupanti di un tesserino per poter usufruire eventualmente della mensa e dell'ambulatorio sanitario della Caritas. Affidò a Renato Curcio, ancora recluso, lo schedario sulla ex Pantanella, chiedendogli di elaborare i dati. Ne uscì il libro *Shish Mahal*, il palazzo di cristallo, come veniva chiamata ironicamente per le grandi vetrate l'ex fabbrica[3].

Alla ex Pantanella gravitò l'associazionismo solidale che aveva organizzato corsi d'italiano, s'era anche insediato Dino Frisullo, il militante più appassionato per i diritti dei migranti, che nel 1998 sarebbe stato arrestato al Newroz dei curdi a Dyarbakir, rilasciato ebbe l'audacia di tornare in Turchia ed affrontare il processo. C'era un giovane berbero, Mustapha Mansouri, per molti anni dopo il sodalizio nell'ex pastificio con Frisullo in tutte le iniziative di mobilitazione messe in atto dai lavoratori stranieri. Ho indicato le ragioni della scelta da parte dei maghrebini di restare defilati, ma ci fu qualche eccezione come quella del giovane scrittore tunisino Mohsen Melliti che denunciava la scarsa sensibilità trovata sui problemi dei rifugiati politici[4]. Non ritengo azzardato affermare che uno dei contributi più determinanti sia per l'occupazione che per i processi che s'innescarono intorno ad essa, si debba al pakistano Sher Khan, Mohammed Muzafar Ali, eletto segretario della UAWA, attivo in maniera prorompente in ogni circostanza, pronto ad intervenire in tutte le occasioni in difesa dei diritti dei migranti, pronto ad esporsi anche fisicamente e per questo arrestato

---

[3] Curcio R. (1991) *Shish Mahal*, Sensibili alle foglie, Roma. Il primo agosto '90 i presenti con tessera risultano 1.795 (1.093 pakistani, 413 bangladeshi, 114 indiani, 150 circa maghrebini, un residuo del 2% da altri paesi); il 30 settembre i migranti presenti sono 2.332. Il 31 dicembre su 3.532 i 1.370 bangladeshi hanno superato i 1.349 pakistani. Curcio delinea una cronaca di sei mesi del protagonismo politico degli occupanti in dialettica con l'amministrazione e lo stesso governo centrale per trovare una soluzione abitativa alternativa.

[4] Dopo la sua partecipazione all'occupazione scrisse il libro M. Melliti (1992) *Pantanella. Canto lungo la strada*, Edizioni Lavoro, Roma.

e malmenato. Insomma, soprattutto grazie a questo 'Che Guevara' avvenne che la componente asiatica ultra-minoritaria in termini quantitativi, si rese protagonista di un conflitto che interessò non solo l'amministrazione comunale, ma lo stesso governo centrale, presieduto da Andreotti.

Nel '90, per molti mesi, le università italiane erano state occupate dal movimento della Pantera. Si costituì alla Sapienza una specifica Commissione interetnica che organizzò varie iniziative e mostre sulle nuove diaspore. Ricordo le assemblee affollate dei migranti ospitate soprattutto nella facoltà di Magistero di allora. Mujaiddin Nowfer, cingalese della FOCSI era un oratore accalorato, presente poi anche nella ex Pantanella. Il movimento era ormai concluso, ma durante l'occupazione dell'ex pastificio i migranti furono in più occasioni invitati in assemblee all'università. L'occupazione abitativa fu sempre aperta alla presenza degli studenti.

Dentro la ex Pantanella vi fu la continua presenza di fotografi militanti come Tano D'Amico, Stefano Montesi, Simona Granati. Mi sono trovato ad interagire con loro ormai negli anni in molteplici insediamenti abitativi illegali di migranti o negli *habitat* dei campi rom, risultato di un *apartheid* del quale non si vede ancora la fine. Pensando al successo di Steve Mc Curry per i suoi scatti fugaci e d'effetto carpiti in situazioni ristrette nel tempo, non posso che evocare l'impegno costante di scambio umano e politico profuso da questi amici.

Connessioni urbane

Gli occupanti della ex Pantanella con le loro varie forme di rappresentanza, non restarono confinati nell'*habitat* che avevano realizzato. La moschea era ancora la più grande e frequentata di Roma. La Grande moschea ufficiale di Monte Antenne verrà consacrata solo nel 1995. I punti cucina e di ristorazione erano utilizzati per incontri e convivialità soprattutto da migranti provenienti dall'esterno ed italiani. In tutti gli edifici c'erano infatti numerose altre piccole cucine e rivenditori di cibo e bevande.

La Caritas in particolare si attivò per negoziare una sistemazione abitativa per tutti, sollecitando continuamente le istituzioni recalcitranti ad assumersi delle responsabilità di fronte ai bisogni abitativi dei lavoratori stranieri di questa città. I migranti non solo si misero in contatto con l'università, ma attraversarono la capitale in più occasioni. Benché consapevoli che la guerra del Golfo scoppiata nel gennaio '91 riversava sospetti su tutti gli stranieri come 'alleati' di Saddam Hussein, e seppure vittime di *maxi-blitz* da parte della polizia – con decine di fermi e arresti con la scusa di qualche rissa, inevitabili in quella realtà, ma presentate come pericolosi scontri interetnici – espressero la loro solidarietà persino alle forze dell'ordine in occasione del triplice omicidio di carabinieri commesso dagli assassini in divisa della Uno bianca, gli stessi che un mese prima avevano ammazzato a colpi di mitra sparando a caso in un campo rom. Eppure quando l'amministrazione comunale aveva fatto trapelare l'ipotesi di una possibile sistemazione dei migranti in alcune scuole ormai vuote per la crisi demografica, al Trullo, al Tiburtino, al Quarticciolo, a Prima Porta, scoppiarono delle violente dimostrazioni da parte degli abitanti di quei quartieri sobillate da gruppi para-fascisti contrari all'immigrazione. Gli occupanti ebbero la solidarietà di vari Centri sociali occupati e autogestiti ed insieme organizzarono delle assemblee con la popolazione dei quartieri nei quali erano esplose le proteste. Inoltre avevano maturato una proposta alternativa di 'auto-recupero' di edifici pubblici disabitati e ammalorati, indicazione che ai nostri giorni sembra tra le più ragionevoli e risolutive anche se non ha trovato applicazione.

Lo sgombero avvenne alla fine di gennaio '91 con una mobilitazione imponente di forze di polizia e mezzi, non mancarono neanche i cani. Gli studenti della Sapienza avevano passato la notte con i migranti per fare barriera con loro dietro i cancelli incatenati. Nel piazzale si tenne una lunga e appassionata assemblea con esiti non scontati e si decise di accettare quanto si era negoziato. Un

incendio improvviso e devastante avvolse l'edificio della moschea e delle camerate più confortevoli. Alcuni migranti che si trovavano sul tetto furono salvati dall'intervento dei vigili del fuoco. In molti altri comparabili casi i roghi avevano avuto sempre la funzione di scoraggiare resistenze e nuove occupazioni. Ma la compattezza dei migranti, l'autorevolezza politica che l'occupazione si era guadagnata fecero ottenere a circa duemila persone una sistemazione in alberghi fuori Roma, in diversi paesi della regione, disertati in genere dopo i primi giorni, per non dover rinunciare per la lontananza alle varie forme di lavoro in città. Soprattutto i maghrebini confluirono in alcune baraccopoli e persino nei due immensi campi rom di Casilino 700, sgomberato nel 2000, e Casilino 900, smantellato nel 2010.

Fine e retaggio di un'eterotopia

L'occupazione della ex Pantanella non subì una rimozione e influenzò in maniera significativa certe dinamiche di trasformazione della città. Quegli edifici sgomberati si venivano a trovare proprio a metà strada nell'asse d'insediamento nei quartieri dei bangladeshi: dalla stazione Termini in direzione est all'Esquilino, poi l'ex Pantanella sino al Pigneto e a Torpignattara, oggi denominata anche Banglatown.

Fu una vera e propria cerniera spaziale funzionale all'esplorazione di quelle parti della prima periferia romana che contemporaneamente stava subendo processi di 'centrificazione' con la sostituzione dei vecchi abitanti.

Luigi Di Liegro chiamò Shish Mahal la cooperativa che aveva fondato per trovare opportunità di lavoro per i migranti con sede proprio nei locali della Caritas. Dino Frisullo fu molto attivo con le associazioni degli asiatici nella difesa dei diritti dei migranti. Sher Khan trascorse tutto il resto della sua vita come militante politico di base in tutte le occupazioni abitative che ospitavano migranti, morendo nel 2009 di freddo mentre dormiva come un senza fissa dimora sotto i portici di piazza Vittorio. Un'associazione per lo più di bangladeshi, la Dhumcatu (Stella cometa), fece segretariato sociale senza distinzione di nazionalità, preoccupandosi anche dei problemi dei lavoratori italiani, mobilitandosi a fianco degli studenti contro i tagli all'istruzione pubblica. Quello che era accaduto alla ex Pantanella aveva demistificato una categoria molto utilizzata per analizzare le nuove migrazioni: la retorica multiculturalista sia progressista che reazionaria, deformata nel considerare i problemi dei migranti in termini di 'differenza culturale', di etnicità data una volta per sempre, apprezzata esoticamente o disprezzata per razzismo differenzialista.

Solo la 'giungla' di Calais sgomberata nel 2016, vera e propria cittadella di 10.000 migranti, può essere comparata alla ex Pantanella. *In primis* per la concentrazione altissima di persone e poi soprattutto per le forme di auto-organizzazione e la presenza di una rete di comitati politici e di volontariato solidale. Con la differenza che dalla 'giungla' ci si proiettava verso il Regno Unito, tra i luoghi più ambiti della Fortezza Europa per le opportunità o per raggiungere pezzi della propria famiglia, mentre nella ex Pantanella ci si batteva per una inclusione dignitosa nel nostro Paese.

La ex Pantanella è stata l'unica Eterotopia, un insediamento abitativo illegale realizzato dentro un ex fabbrica abbandonata da 17 anni, ma auto-gestito. Lo stesso infatti non si potrà dire per tutti gli altri vasti *habitat* di migranti a Roma, ugualmente illegali come ad esempio la baraccopoli di Tor Sapienza di fronte al Quarticciolo con più di mille marocchini e qualche famiglia italiana, o la baraccopoli in un oleificio presso i Mercati generali occupato da migranti algerini. In questi veri e propri ghetti c'era sempre una baracca adibita a moschea, decorosa, con il suolo sempre ricoperto da tappeti puliti, ma lo spazio e le pratiche del sacro non riuscivano a contenere le sopraffazioni e le umiliazioni che i lavoratori stranieri erano costretti a subire. Perciò restavano contesti di mera

sopravvivenza utilizzati anche dalla criminalità come zone franche e totalmente abbandonati dalle istituzioni.

Solo sino alla metà degli anni Novanta furono tollerati *habitat* di questa estensione, con l'eccezione dei campi rom.

Nell'area metropolitana romana ai nostri giorni sono centinaia gli insediamenti effimeri soggetti a continui sgomberi e immediatamente ricostruiti altrove negli interstizi più disparati: parchi, tunnel, sopraelevata, argini del fiume.

Trovano un rifugio oltre a migranti e rom, in molti casi a Roma da vari anni, un numero impressionante di profughi degli ultimi flussi, minori di strada, giunti in Italia dai Paesi in guerra e spesso con la consapevolezza di preferire la strada ai protocolli di accoglienza degli SPRAR, Sistemi di protezione per richiedenti asilo, o delle comunità alloggio.

Ma in questi ultimi anni nell'area metropolitana romana si sono costituite altre 'Eterotopie', occupazioni abitative connotate in maniera rilevante dall'auto-gestione, sostenute dai Comitati di lotta per la casa, con una presenza di migranti intorno all'80%. A Metropoliz, un ex salumificio sulla via Prenestina, è avvenuto un fatto straordinario: la maggior parte delle famiglie sono di rom romeni. Si è rotto in questo modo il perverso luogo comune che i rom per il loro supposto nomadismo ambissero a vivere soltanto in campi-sosta. A Porto fluviale, una ex caserma, l'occupazione dura da più di dieci anni. Tutte queste cittadelle illegali vissute, ma anche immaginate, al punto di essere fondative sul piano della memoria e della narrazione, riguardano poi 'gente comune', famiglie con minori ed anziani, a differenza ad esempio delle 'comuni' esclusivamente per giovani della contro-cultura negli anni Sessanta e Settanta.

Epilogo

In maniera clandestina talvolta sul marciapiede di fronte alla ex Pantanella, da anni completamente restaurata per abitazioni ed uffici, viene organizzato un mercatino di povera roba usata ed esposta su teli posti in terra, pratica che i migranti hanno imparato dai rom. Una mattina mi ero messo a chiedere se sapessero quello che era successo ormai molti anni fa in quei palazzi bianchi di fronte. Solo un giovane di 28 anni proveniente dall'Africa sub-sahariana che mi aveva venduto un cappello, mi aveva risposto affermativamente con cadenza romanesca: "...Me sembra che c'è stata un'occupazione pelli diritti…anche dell'africani? Ma non so quanto tempo fa. Comunque bella storia!". Eppure G. non era neanche 'asiatico' o 'maghrebino'.

Roberto De Angelis

Docente di Sociologia delle relazioni etniche e di Metodi di osservazione etnografica. Tra le sue pubblicazioni: *Droga e controcultura nella periferia urbana* (1981); *Ghetti etnici e tensioni di vita* (1990); *Gli erranti. Nuove povertà e immigrazione nella metropoli* (1991); *Cosmogonie urbane* (1996), *Iper-urbs. Visioni di conflitto e di mutamenti urbani* (2005); *La periferia perfetta. Migrazioni, istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana* (2006); *Periferie e migranti globali. Spazio, conflitto, rappresentanza* (2009). Tra i suoi documentari: *Storia di vita di Paolo D.* (1985); *Abdul* (1989); *La rivolta dei segni* (1990); *Iperurbs* (1998); *Centocelle City* (1998); *Un violino a Cuba* (2008).

Questo articolo è stato originariamente concepito come intervento per la conferenza “Città immaginate. Riuso, sperimentazioni e nuove forme dell’abitare”, parte di una serie di iniziative svoltesi presso il centro sociale Astra 19 (Tufello, Roma) nella primavera del 2016.

L’intera raccolta degli interventi, trascritti, raccolti e revisionati in seguito, è archiviata nella pagina https://archive.org/details/Cittaimmaginate2016

Il testo è stato rivisto e pubblicato nel 2019 per i tipi di Manifestolibri all’interno della collana Territori.

Questo volume, curato da Marco Gissara, Maura Percoco ed Emilia Rosmini, è arricchito da ulteriori contenuti: un ampio apparato di immagini, comprendente un racconto fotografico di ZA2 sul patrimonio costruito dismesso romano in cerca di nuovi usi, un’indagine grafica sulle occupazioni studentesche romane e un dialogo conclusivo.

Nella pagina seguente, è possibile consultare l’indice completo del libro. Qui la pagina sul sito dell’editore www.manifestolibri.it/shopnew/product.php?id_product=816

Città immaginate. Riuso e nuove forme dell'abitare

a cura di Marco Gissara, Maura Percoco, Emilia Rosmini